

# UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA

Facoltà di Scienze Politiche



CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN:

**Scienze Politiche**

CLASSE: 15 (Scienze Politiche e delle relazioni internazionali.)

*L'esperienza coloniale Italiana in Africa Orientale  
e la prigionia al campo di concentramento di Zonderwater  
di un reduce della P.A.I. 1938-1947.*

Relatori interni: *Prof. Alessandro Volpi*

Controrelatore:

Candidato: *Gabriele Simonelli*

**Anno Accademico: 2011/2012**

## **INDICE**

§ Premessa .....	3
------------------	---

### **CAPITOLO I – Partenza per l’Africa**

1.1 In cerca di un lavoro .....	5
1.2 L’arrivo in Eritrea .....	8
1.3 L’inizio delle ostilità .....	11
1.4 La ritirata verso l’Amba Alagi .....	18
1.5 Il combattimento sul monte Togorà .....	22

### **CAPITOLO II – Il ritorno in Italia**

2.1 I Prigionieri di guerra P.O.W. ....	26
2.2 Il lavoro presso la fattoria di Mr. Dely .....	34
2.3 Il ritorno a casa .....	36

<b>CONCLUSIONI</b> .....	43
--------------------------	----

<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	44
---------------------------	----

## Premessa

Nel 1869 quando la società Rubattino stabilì un'area commerciale presso la baia di Assab, probabilmente nessuno avrebbe pensato che solo una decina d'anni dopo, nel 1882, quella stessa zona avrebbe rappresentato il primo dei possedimenti Italiani in Africa, che si sarebbero estesi all'importante porto di Massaua già nel 1885 e che sarebbero stati istituzionalizzati nel 1890, a seguito dell'influenza estesa all'entroterra sancita dal trattato di Ucciali, con la creazione di una vera e propria colonia retta da un governatore. Da quel momento avrebbe preso vita la storia dell'Africa Italiana, che a causa delle battaglie e degli intrighi internazionali avrebbe condizionato la politica e l'economia della madrepatria per decenni a venire, ufficialmente fino al 1960, con la fine dell'amministrazione fiduciaria del territorio della Somalia Italiana. La ricerca è incentrata in particolare sul territorio Eritreo e della Somalia Britannica, teatro quest'ultimo di una delle poche azioni offensive italiane vittoriose sul suolo Africano.

In questo breve lavoro ho cercato di delineare un quadro dell'Africa Orientale Italiana, in particolare dell'Eritrea, visto da un punto di vista inedito e soggettivo, ossia attraverso gli occhi di un reduce che quasi per caso si trovò coinvolto nelle vicende coloniali del suo paese. Non si tratta di uno dei molti soldati che hanno combattuto nelle file del Regio Esercito, ma di un agente di polizia, che al pari di molti civili, si trovò ad operare nella colonia Eritrea non tanto per combattere le plutocrazie o la perfida Albione, ma per cercare di svolgere un lavoro dignitoso e con una paga sufficiente a mantenere uno stile di vita decoroso. Giunto in Africa qualche anno prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, seppe adattarsi alla sua nuova vita, ed imparò presto a conoscere luoghi e persone di quel mondo così lontano da quello che aveva vissuto sino a quel momento, e che non avrebbe rivisto se non dopo anni. Nelle pagine che seguiranno ho cercato di ricostruire, attraverso foto, diari ed appunti di viaggio, l'itinerario dagli anni precedenti al conflitto, fino al suo ritorno in patria con reinserimento nella società e nel mondo del lavoro dopo una lunga prigionia inglese. Come si può vedere scorrendo l'indice, il viaggio e di conseguenza lo scritto si divide in due parti principali: la prima parte è occupata dalle vicende che portarono Giuseppe in Africa, sino alla sua cattura dopo un'azione, mentre la seconda parte narra le vicende legate alla sua prigionia ed al suo ritorno in Patria.

# **Capitolo I – Partenza per l’Africa**

## ***1.1 In cerca di un lavoro***

Nonostante il fascismo della prima ora avesse promesso agli italiani un futuro ricco e radioso, gli anni trenta furono per l'Italia anni difficili dal punto di vista economico ed occupazionale. La crisi statunitense del 1929 iniziava a far sentire i suoi effetti, provocando un calo della produzione agricola ed industriale con conseguente aumento della disoccupazione, e le sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni per l'invasione dell'Etiopia causarono un ulteriore impoverimento del paese che fu costretto a subire una politica autarchica prolungata dal PNF più del dovuto<sup>1</sup>.

In questo contesto nazionale incerto e velato da una diffusa miseria Giuseppe si trovò ad affrontare un periodo da disoccupato dopo aver frequentato le scuole elementari fino all'ottava classe, e dopo aver abbandonato le complementari da poco iniziate.

Non avrebbe mai pensato, in quel momento, che di lì a poco avrebbe potuto trovare occasione di lavoro a causa dei continui incidenti mortali che avvenivano presso i passaggi a livello. All'epoca infatti, tali passaggi non erano provvisti di sbarramenti meccanici, così l'amministrazione delle ferrovie dello Stato propose agli ex ferrovieri ed a coloro che ne avessero voluto prender parte, la gestione di questi passaggi, che venivano sbarrati al passaggio dei convogli con delle caprette di legno verniciate di bianco e di rosso. Iniziò così il suo nuovo impiego, fatto da turni di dodici ore ciascuno, da una misera paga e da molto tempo da riempire, visti i pochi treni della linea Pisa-Lucca. Ma proprio grazie a questo tempo libero, decise di migliorare la sua situazione mettendosi a studiare per essere assunto in pianta stabile come conduttore o guarda-freni. Dopo lunga ed attenta preparazione, sotto la guida di un capo personale in pensione, superò brillantemente gli esami richiesti, ma con sorpresa e disappunto si vide negare l'assunzione, poiché dai fogli richiesti mancava il congedo militare. Amareggiato, ma deciso ad andare avanti, presentò subito domanda presso il VI° reggimento del genio ferrovieri, ma anche in quel caso fu scartato per la mancanza di un certificato. Il certificato di appartenenza al partito nazionale fascista, necessario per essere ammessi alle selezioni. Deluso e rassegnato tornò al suo impiego presso i passaggi a livello, ma di lì a poco ricevette la chiamata per l'arruolamento nei Carabinieri Reali, nei quali aveva

---

<sup>1</sup> La Società delle Nazioni cancellò le sanzioni dopo soli sette mesi, ma il PNF con abili mosse propagandistiche fece in modo che il regime autarchico si prolungasse fino alla fine della seconda guerra mondiale.

fatto domanda su consiglio di un capotreno anziano, che lo aveva spinto a presentarla nonostante all'epoca fosse molto difficile entrarvi.

Era il 6 Agosto del 1936 quando fu arruolato, dopo attenta visita medica, nella Legione Allievi, dove avrebbe frequentato molti corsi di formazione. Rimase nei carabinieri per sei mesi, poi, attratto dal sogno africano, o più probabilmente dalla paga più corposa, decise di far domanda per il nuovo corpo della Polizia Africa Italiana (P.A.I.) che stava cercando personale disposto a partire per la Libia o per l'Eritrea. La sua domanda fu subito accettata, e dopo un periodo di ulteriore addestramento presso la scuola di Tivoli, si imbarcò a Napoli il 31 Marzo 1938, con altri 600 uomini, sul piroscafo Nazario Sauro. Si trattava del II° Battaglione intitolato a “Giuseppe Giulietti”<sup>2</sup>, noto esploratore africano. La traversata fu tranquilla, e Giuseppe si meravigliò di poter mangiare in prima classe, e di poter avere gelato alla fine di ciascun pasto. Molti di quegli uomini potevano contare sulle dita di una mano le volte che avevano mangiato un gelato, e molti potevano contare sulle stesse dita le volte che avevano avuto la possibilità di consumare tre pasti nello stesso giorno. Il 9 Aprile il reggimento sbarcò a Massaua<sup>3</sup>, importante porto dell'Eritrea. Sul molo erano schierati i nuovi autocarri Ceirano 47, che ebbero il compito di trasferire i nuovi arrivati dal porto presso la città di Asmara, distante solo centoventi chilometri ma con un dislivello di ben tremila metri sul livello del mare, che mise subito a dura prova autocarri ed autisti, ancora inesperti. Arrivati in città, furono tutti sorpresi di trovarla così ordinata e pulita. Gli uomini furono provvisoriamente sistemati presso l'ex ospedale 37 dell'Amba Galliano. Fu distribuito l'equipaggiamento coloniale, che consisteva in una branda pieghevole con relativo materassino da campo, una cassetta foderata di lamiera anti termiti, con dentro sette divise di diverso panno e colore, una valigia di fibra contenente la biancheria, ed una cappelliera con due caschi, uno bianco ed uno kaki. La fornitura comprendeva poi un set di stivali e scarponi da montagna. Un corredo di tutto rispetto, abbondante e di pregevole fattura, che si sarebbe sempre più assottigliato dopo l'inizio delle ostilità, diminuendo le materie prime ed aumentando gli uomini da equipaggiare.

---

<sup>2</sup> Giuseppe Maria Giulietti è stato un cartografo ed un esploratore italiano. Nel 1872 fu contattato da Giacomo Doria per aggregarsi alla spedizione Martini Bernardi incaricata di portare soccorsi alla spedizione Antinori nello Scioa.

<sup>3</sup> Massaua fu occupata dagli italiani il 5 febbraio 1885, senza incontrare resistenza da parte di Turchia ed Egitto, che fino a quel momento esercitavano la loro sovranità sull'importante città portuale.



**Figura 1 Roma - Giuseppe veste la divisa dei Carabinieri Reali (archivio personale)**



**Figura 2 Roma - Giuseppe dopo il passaggio alla Polizia di Stato**

## *1.2 L'arrivo in Eritrea*

Dopo qualche mese di acclimatamento, e dopo aver ricevuto le rispettive assegnazioni, ciascuno secondo la specialità dichiarata, gli addetti agli uffici se ne andarono per impiantare la nuova questura, mentre autisti e motociclisti furono indirizzati presso il reparto stradale o l'auto sezione.

Erano presenti magazzini con pezzi di ricambio, e box officina attrezzati per le riparazioni degli autocarri e delle moto veloci, necessarie per i servizi di scorta delle alte autorità, in quel periodo molto presenti nelle colonie. Al comando del M/llo Finaguerra De Sanctis Siverio, Conte di Macerata, Giuseppe fu tra gli agenti scelti per dare il cambio alla milizia della strada di Massaua. Era una città portuale di grande importanza, ricca di palazzi in stile coloniale, molto calda data la vicinanza all'equatore, e popolata nel 1938 da ben diciassette mila abitanti, tra italiani, nativi ed arabi yemeniti. Furono collocati presso una spaziosa villetta in muratura dotata di box per le motociclette, cucine, bagno e di ventilatori a pale sopra ad ogni letto. Era presente inoltre una cantina, presto riempita da fiaschi di vino ed acqua del Serino (NA) gentilmente offerti dal Comando Marina. Il nucleo palombari inoltre, non mancava di fornire pesce fresco in abbondanza per le cene che si organizzavano tra agenti, palombari e sottufficiali di marina in quelle sere ancora tranquille e distanti dal pensiero della guerra, quando ancora il problema più sentito era la lontananza dai propri cari e dalle proprie città di origine. Nel porto, oltre ai numerosi squali, si trovavano alcuni sommergibili atlantici, che allo scoppio della guerra, durante le prime uscite, si sarebbero incagliati negli scogli di cui il Mar Rosso è ricco, lasciando così campo libero agli inglesi, che vennero ostacolati solo dalle prodezze dei nostri aviatori che con soli tre apparecchi Caproni 33 avrebbero cercato di bombardare le navi cariche di rifornimenti; cosa che si sarebbe potuta evitare se il Comando Marina avesse avuto la lungimiranza di schierare in quel teatro operativo sommergibili di tipo "tascabile", molto più piccoli e maneggevoli della versione atlantica.

Giuseppe ed i suoi compagni non fecero in tempo ad ambientarsi in quella località, che giunse l'ordine di spostarsi verso Ghinda, una città posta sul medio altipiano, dove oltre ai camaleonti, videro per la prima volta gli effetti devastanti della malaria, che esigeva il suo tributo di morte ai nuovi arrivati. La causa del proliferare della malattia era il torrente "Mai Ghinda", che nella stagione secca era un acquitrino perfetto per il proliferare delle zanzare, portatrici della malattia. A poco servirono le cure con pastiglie di chinino, utile solo a rendere le bocche amare per ore. Anche il Comandante Generale del corpo fu costretto a tornare in Italia, dopo aver contratto una forma perniciosa di malaria, e la



stessa sorte toccò al suo vice prima, ed a Giuseppe stesso poi, primo di molti altri casi registrati nel corpo di polizia. Malaria che avrebbe finito di curare solo da prigioniero di guerra in Sudafrica alcuni anni dopo. Tutto ciò deve essere risultato assurdo per gli agenti, dato che l'allora ministro Teruzzi aveva assicurato che a Ghinda non esisteva la malaria. Forse il ministro avrebbe dovuto accertarsene spingendosi oltre l'albergo "Buon respiro", a Ghinda alta, dove aveva alloggiato durante il suo sopralluogo, con ben altri pensieri per la testa. Avrebbero comunque lasciato presto Ghinda, poiché la presenza dei motociclisti era necessaria per garantire la sicurezza e l'ordine della rete stradale che collegava le varie cittadine della zona. Le moto erano riparate di continuo a causa dei moltissimi chilometri percorsi. Una volta, ad esempio, furono chiamati a percorrere cinquecento chilometri di pista per recarsi presso Mai Ceu per scortare S.A.R. il Duca D'Aosta Amedeo di Savoia, in occasione della sua visita lungo la strada che da Addis Abeba portava all'Asmara, nel governo dell'Eritrea. Un'altra volta dovettero recarsi presso Enda Medani, ai piedi dell'Amba Alagi<sup>4</sup>, per impiantare una nuova questura vicino alla residenza del governo, per garantire il necessario supporto al nuovo Residente, una sorta di Sindaco militare, e per assisterlo nella distribuzione delle indennità a coloro nei villaggi che ne avevano diritto.

Nonostante il PNF si fosse adoperato per incrementare la presenza italiana in Africa Orientale per un progetto di colonizzazione agraria, le stime indicano chiaramente come questo sogno rimase tale, nonostante la costruzione di infrastrutture ed abitazioni per accogliere i coloni, che venivano anche aiutati nel lavoro da vari enti nazionali come l'Opera Nazionale Combattenti, ma che rimasero parzialmente dipendenti dagli aiuti inviati da Roma. Molti coloni furono poi costretti negli anni seguenti a rimpatriare in Italia o a cambiare settore di occupazione, lavorando come operai nei cantieri edili o come camionisti per una delle tante società italiane presenti.

---

<sup>4</sup> Il 3 dicembre 1895 proprio in questa località le truppe italiane furono annientate dagli abissini guidati da Menelik. Sempre in questa località il 19 maggio 1941 si arrese agli alleati, con l'onore delle armi, il vicerè Amedeo d'Aosta.



**Figura 3 Asmara - 24 maggio 1938 Reparto di polizia stradale sfilata per le strade della capitale (archivio personale)**

A Henda Melani Halem (casa di Dio Salvatore), Giuseppe ed i suoi compagni avevano l'incarico di vigilare su cento chilometri di strada, assicurando che il traffico pesante scorresse regolarmente, e soccorrendo gli autisti che si trovavano in difficoltà, fossero esse dovute ad avaria dei mezzi, o ad attacchi di febbre dovuti alla malaria. In realtà, cavalcando le loro moto, spesso perlustravano tratti ben più ampi, dall'Amba Alagi al passo Toselli, da Togorà a Genamorà, alla ricerca di autisti fermi ed alla ricerca di posti buoni per praticare uno dei pochi passatempi dell'epoca, la caccia. In quelle zone infatti risiedevano molte specie di animali, e la presenza tra i nativi di cacciatori e pellaia permetteva di conservare le pelli dei vari animali da pelliccia presenti, quali le marmotte, le scimmie congolesi, i serpenti e lucertole di grandi dimensioni, oltre ai famosi grandi felini. Tra questi ultimi la preda favorita per la pelle era il leopardo, che veniva cacciato utilizzando una sorta di trappola. Dopo aver fatto passare una corda sopra il ramo di un albero, veniva fissata da una parte un'esca fatta con carne di capretto, dall'altra si fissava il grilletto di un fucile appoggiato a terra, così che afferrata la carne con le zampe anteriori, il leopardo finiva per spararsi alla gola, lasciando intatta quasi tutta la pelliccia.

Una mattina, Giuseppe con alcuni compagni stava per partire per una piccola battuta di caccia, quando i loro piani furono cambiati da un fonogramma che imponeva la loro partenza immediata verso Asmara, dove si sarebbero uniti a quello che diventerà il primo gruppo motorizzato, composto da centotrenta motociclisti. Nessun accenno fu dato riguardo i motivi della missione.



**Figura 4 Porto di Massaua - Giuseppe in sella alla sua Guzzi**

### ***1.3 L'inizio delle ostilità***

Dopo cinque giorni finalmente raggiunsero Asmara, e dopo aver portato le moto in officina per le consuete opere di manutenzione, cercarono di capire i motivi di tale urgente spostamento. Per la prima volta sentirono parlare concretamente di guerra, guerra contro la Gran Bretagna, presente nelle loro immediate vicinanze del territorio somalo. Stavano ancora discutendo tra loro circa l'attendibilità della notizia, quando Mussolini pose fine alla discussione annunciando dal balcone di palazzo Venezia a Roma la dichiarazione di guerra contro Francia e Gran Bretagna, quello sfortunato 10 giugno

1940<sup>5</sup>. Molti in piazza battevano le mani, mentre altri, più pratici, già stavano interrogandosi circa le possibilità di combattimento concesse da un equipaggiamento a dir poco modesto, specie in Eritrea, dove ancora volavano i “CR32” e dove sferragliavano i piccoli carri “L”.

Agenti e soldati non fecero in tempo ad iniziare a pensare alla guerra appena dichiarata, che appena saliti sui treni furono bersagliati da velivoli inglesi, che avevano appena sorpreso e distrutto i nostri caccia a terra, così come gli Stuka sorpresero i caccia polacchi il 1 Settembre del 1939<sup>6</sup>. Solo che adesso erano gli italiani a fare la parte toccata un anno prima ai polacchi. Fu per tutti assurdo farsi sorprendere così dopo aver dichiarato l'inizio delle ostilità. Per sua fortuna Giuseppe si trovò a far parte di uno dei treni che uscirono illesi dalla stazione. Il 14 Giugno però ricevette il battesimo del fuoco, quando quindici carri leggeri “L”, dieci carri “M11”, cinque autoblindo, ed una sessantina di motociclisti, penetrarono in territorio nemico oltrepassando il confine con la Somalia Britannica presso il villaggio di Garbailek. Era l'inizio della campagna contro il Somaliland, che avrebbe visto il massiccio dispiegamento di tutte le forze mobili della P.A.I. che avrebbero combattuto come soldati, non limitandosi ai soli compiti di polizia, distinguendosi dagli altri agenti con compiti esclusivamente di polizia. Pur perdendo alcuni uomini, lo scontro fu favorevole agli italiani, e dopo aver ripiegato ad Hargeisa, gli inglesi proseguirono il ripiegamento verso Berbera, lasciando a copertura le loro truppe coloniali, che subito alle prime schermaglie si dispersero nella boscaglia. Gli agenti restarono ad Hargeisa per alcuni giorni, per evitare sabotaggi e saccheggi, già in atto al loro ingresso in città. Non c'era traccia di cibo, ma la strada principale era ricoperta da pacchetti di sigarette e sigarini, tanto da far cadere a terra qualche motociclista poco attento. Iniziava così la rotta inglese, che sarebbe culminata con un frettoloso imbarco simile a quello di Dunkerque, tranne per la differente via di fuga intrapresa, che non era il mare, ma una lunga pista in terra battuta.

---

<sup>5</sup> Il 10 Giugno 1940 Mussolini annunciò dal balcone di palazzo Venezia l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e la Gran Bretagna con il seguente discorso: “ Combattenti di terra, di mare, dell'aria. Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia. La parola d'ordine è una sola. Vincere. E vinceremo! “.

<sup>6</sup> Il 1 Settembre 1939 la Germania diede inizio all'invasione della Polonia con l'operazione “Fall Weiss”, ed alle prime luci dell'alba la Luftwaffe fu in grado di sorprendere a terra molti velivoli polacchi, rendendoli inutilizzabili ancor prima del loro decollo. Ciò fu possibile solo grazie alla perfetta coordinazione tra attacco aereo e dichiarazione di guerra.



**Figura 5 Pattuglia PAI presso passo Toselli (archivio personale)**

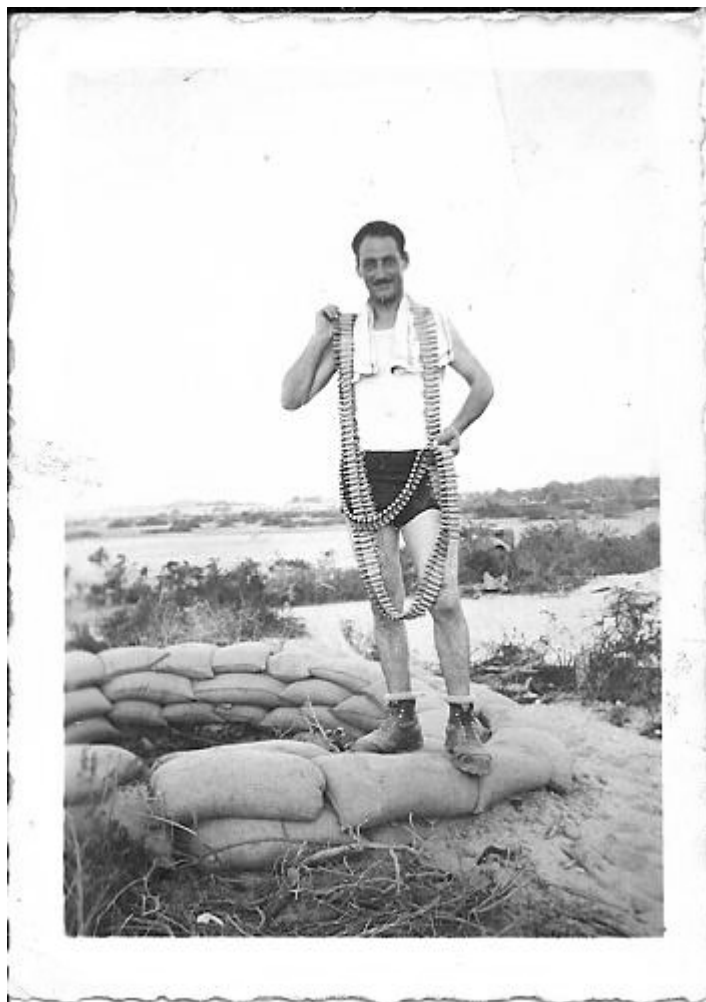
Si trattava della strada principale che da Hargeisa portava a Berbera, sterrata come quasi tutte le strade in Somalia, a differenza di quelle costruite dagli italiani in Etiopia. Era stata usata dagli inglesi per il ripiegamento, e adesso la utilizzavano gli italiani per dirigersi verso il nemico, non avendo trovato eccessiva resistenza da parte delle truppe somale lasciate indietro. Iniziava così l'offensiva vera e propria verso la capitale. Pur essendo entrambi paesi colonialisti, Giuseppe non potè fare a meno di vedere la differenza di trattamento che gli inglesi riservavano alle loro truppe coloniali, e non si stupì nel vedere la differenza in combattimento tra quei somali ed i loro ascari<sup>7</sup>, che spesso superavano in ardimento i più combattivi tra gli italiani. Addirittura, un prigioniero raccontò di come fossero severe le pene inflitte dagli inglesi se un somalo fosse stato trovato sulla pista durante la stagione delle piogge, quando la strada veniva chiusa per non farla rovinare troppo, essendo già compromessa dalle piogge. Continuava incredibilmente ed inaspettatamente la rotta inglese, ed il distaccamento procedeva

---

<sup>7</sup> Gli ascari furono per quasi 50 anni i più coraggiosi e fedeli soldati di colore al servizio del Regno d'Italia. Il nome deriva dal luogo d'origine, in Eritrea, del più folto gruppo di mercenari: l'armata Hassan, più nota come "basci buzuk" (teste matte). Tale armata era una banda armata formata in Eritrea da un avventuriero albanese, Sangiak Hassan, con l'intento di servire i signori locali in cambio di denaro. Quando il colonnello Tancredi Saletta sbarcò a Massaua nel 1885 a capo del primo corpo di spedizione italiano in Africa orientale, assoldò l'intera banda di mercenari, e dopo averla posta sotto al comando di ufficiali italiani, diede vita al primo esercito coloniale italiano.

spedito verso Berbera, passando per “La Faruk”, a circa trenta chilometri dalla capitale. Solo qualche attacco aereo faceva talvolta rallentare le colonne in marcia, ma le truppe, euforiche per l'andamento dell'offensiva, parevano curarsi poco di questi attacchi, che malamente la nostra contraerea da venti millimetri riusciva a contenere. I motociclisti svolgevano il compito di esploratori, e spesso erano fatti oggetto delle prime salve sparate dalle retroguardie Inglesi, ma come tutti gli agenti della P.A.I. si dimostrarono all'altezza dei combattimenti intrapresi, non risultando inferiori ai reparti dell'esercito che li accompagnavano. I combattimenti proseguivano feroci, e tra i molti atti di eroismo ne spiccò uno da parte del Vice Brigadiere di polizia Luigi Orecchioni, che si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare per essere caduto, falciato da una raffica di mitragliatrice, mentre incitava i suoi Ascari nonostante avesse già riportato alcune ferite, conquistando circa una dozzina di fortini. Cadde quasi sotto gli occhi di Giuseppe, che in quel momento si trovava a poca distanza con altri diciotto compagni e quattordici feriti, accerchiati al comando del Tenente Alessandro Brighenti. Anche Giuseppe si distinse più volte in quei giorni rischiando la vita sotto le bombe e sotto il sibilo dei proiettili inglesi, mentre sfrecciava sulle piste sabbiose con la sua moto, portando dispacci ed ordini tra le varie teste di ponte, o tra i reparti rimasti isolati. Ancora gli italiani, come i tedeschi, non avevano capito l'importanza delle comunicazioni radio durante le offensive, ed il risultato fu la morte di molti uomini per ordini da recapitare o per ordini non ricevuti al momento opportuno. Ma la capitale era vicina, e nessuno si lasciava andare in simili pensieri, essendo cuori e menti rivolte all'assalto finale ed alla conquista di Berbera. Il generale De Simone fece distaccare dalla colonna i mezzi più veloci, motociclisti, carriaggi e truppe indigene di polizia per andare a controllare se in una cittadina minore poco distante da Berbera vi fossero annidate truppe inglesi. La ricognizione diede esito negativo, così Giuseppe e gli altri componenti della pattuglia si diressero verso la capitale, dove arrivarono nel pomeriggio a ricongiungersi alle altre truppe che stavano avanzando seguendo la direttrice più corta. Il giorno seguente, il 19 Agosto, le truppe italiane entrarono nella città, ed i reparti P.A.I. furono subito impiegati in funzione anti sabotaggio ed anti-saccheggio, dato che si dice che gli inglesi avessero anticipato sei mesi di paga per far sabotare ai loro Ascari gli italiani. Sei mesi, questo era il tempo in cui stimavano di riprendere la Somalia Britannica. Ma fortunatamente per gli italiani, molti di questi combattenti si resero presto conto di come gli italiani fossero più ragionevoli e umani dei loro vecchi padroni, così decisero di tenersi la paga ricevuta tenendo anche stretta la propria vita. In sole due settimane la campagna si era così conclusa con la vittoria italiana. Ma fu davvero una vittoria da festeggiare? Guardando ai

numeri, la risposta appare chiara. Tralasciando il materiale bellico, gli Inglesi avevano perso duecentoquaranta uomini di circa undicimila. Gli Italiani invece registrarono tra morti e feriti più di duemila uomini su trentacinquemila. Duemila uomini di cui circa duecento italiani, e milleottocento Ascari. Questo dato, oltre a ridimensionare la vittoria ottenuta, ci fa capire quanto furono leali e combattivi gli Ascari, che condivisero con gli italiani un destino ed una guerra a loro estranei.



**Figura 6** Nastro di mitragliatrice trovato nelle postazioni inglesi (archivio personale)

Dopo pochi giorni sia il I° gruppo motorizzato che il Raggruppamento Bande P.A.I. dovettero rientrare in Eritrea per supportare le truppe impegnate sul fronte di Cheren<sup>8</sup> in caso ne avessero avuto bisogno. Giuseppe in quell'occasione fu designato quale porta ordini sul litorale somalo assieme ad un altro agente, ma a causa di una violenta bronchite, fu fatto rientrare in sede con un camioncino fiat 1100 coloniale. Assieme a lui

---

<sup>8</sup> La battaglia di Cheren vide contrapporsi italiani ed inglesi dal 2 febbraio al 27 marzo 1941. Dopo una iniziale vittoria italiana la città fu costretta a capitolare, aprendo così al nemico le porte per Massua, che di lì a poco sarà utilizzata come base per far arrivare rifornimenti alle truppe alleate, ponendo fine all' A.O.I. Nonostante la sconfitta Cheren rappresenta una delle più dure battaglie di fanteria combattute in tutta la guerra, ed è ricordata dagli alleati come la miglior prova di forza data dagli italiani nel corso della campagna d'Africa.

c'erano altri agenti feriti o affetti da malaria, così dovettero pernottare ad Argeisa per non affrontare il viaggio tutto in una sola tappa. Ma giunti in prossimità della città, trovarono ad attenderli un torrente, che all'andata non era stato nemmeno notato ma che ora rappresentava un problema, essendo stato riempito dalle piogge. Fortunatamente pur essendo largo una ventina di metri, era profondo meno di un metro, così fu possibile guadarlo. Ma il camioncino che aveva appena dato bella prova di se, finì per impantanarsi subito dopo dentro ad una buca profonda una trentina di centimetri, tra le imprecazioni di autista e passeggeri. Mentre gli occupanti stavano cercando di risolvere il problema, apparvero dal nulla una ventina di somali, che si avvicinarono per curiosare, senza apparentemente avere intenzioni ostili. Comunque sia gli agenti tennero pronti i fucili mitragliatori, così nel caso i somali non avessero capito subito la loro lingua, avrebbero certamente compreso quella universale dei proiettili. In quel momento si avvicinò un aereo, e tutti rimasero impietriti cercando di capire se fosse amico o nemico. Si trattava di un CR42 italiano, che dopo aver fatto alcuni giri attorno al camioncino, per accertarsi sulle intenzioni dei somali, salutò e con una bellissima cabrata in candela sparì alto nel cielo. Con l'aiuto dei somali il camioncino ripartì e giunse finalmente ad Argeisa. La mattina dopo il gruppo si mise in movimento all'alba, con destinazione Addis Abeba<sup>9</sup>, dove doveva sostare in attesa di una colonna alla quale si sarebbero uniti per raggiungere l'Asmara. Arrivati in città subito si resero conto dei primi cambiamenti che la guerra aveva portato con se, in particolare per l'assenza di medicinali, e per la scarsità di cibo e sigarette.

Ritornati al servizio di polizia, i giorni in città passavano senza avvenimenti degni di nota, e Giuseppe ed i suoi compagni sentivano di non essere nel posto giusto. Anzi, ne erano certi, poiché loro erano lì in città, tranquilli, mentre altri italiani stavano morendo in combattimento. Così si recarono in questura e chiesero di essere aggregati al II° gruppo motorizzato che si stava battendo sul fronte di Cheren, o meglio, stava resistendo all'offensiva inglese. Ma poiché il II° gruppo era stato disciolto per mancanza di mezzi e di pezzi di ricambio, cosa che di lì a poco sarebbe diventata una sorta di ritornello per l'armata Italiana in Africa Orientale, furono aggregati al Reggimento Bande P.A.I., che era formato dalla I°, II°, III° e IV° banda mitraglieri, ed aveva il comando situato nel paesino di Adi Dircò, sulle sponde del fiume Mareb. La Banda dove furono inseriti era composta da milleseicento uomini, divisi in due compagnie da ottocento, ed era praticamente formata da soli Ascari, che Giuseppe ed altri pochi agenti dovettero istruire

---

<sup>9</sup> Addis Abeba fu vittima di una feroce rappresaglia italiana con arresti e fucilazioni immediate dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937. Per questo motivo in questa città la guerriglia durerà per tutto il periodo coloniale.



al maneggio delle armi, in particolare all'uso di mitragliatrici pesanti e leggere, uniche armi realmente efficaci in mano italiana. Cercarono di istruirne più di quanti ne perdessero ogni volta nelle schermaglie che ormai avvenivano ogni giorno.

Dal servizio informazioni era da poco giunta la notizia che gli inglesi, non essendo riusciti a far saltare un ponte con i bombardamenti aerei, avrebbero provato a distruggerlo con reparti scelti, quali i cavalieri del Bengala indiani, ed altri reparti cammellati e del genio guastatori. Giuseppe fu così inviato con altri due agenti, Bregolin e Boffa, presso la sussistenza di Adi Ugri, dove avrebbero dovuto prelevare dei viveri con un autocarro Ceirano 47, per poi rifornire con bestie da soma le Bande P.A.I. che erano impegnate nell'agguato predisposto sulle montagne per accogliere i sabotatori inglesi. Il fiume su cui era costruito il ponte che il nemico aveva in mente di distruggere, passava proprio tra due montagne, ed il compito della Banda in agguato era annientare gli inglesi prima che il ponte fosse stato distrutto, dato che esso rappresentava l'unica via di ritirata per le truppe che stavano combattendo a Gondar<sup>10</sup>. Alla sussistenza ci furono problemi nel farsi consegnare i rifornimenti, poichè il Maggiore addetto non riconosceva gli agenti come militari, ma fortunatamente dopo un colloquio telefonico tra il Maggiore ed il Colonnello della P.A.I. tutto si risolse velocemente, ed il Maggiore divenne insolitamente gentile e malleabile, così che tra un allarme aereo e l'altro, l'autocarro fu caricato completamente. Si trattava ora di procurarsi le bestie da soma. Non avendo corde, si ripiegò su un rotolo di cavo telefonico prelevato presso un centralino telefonico militare, e con l'aiuto degli Ascari, furono requisiti una cinquantina di somari dalla popolazione locale, con la promessa, poi mantenuta, di restituirli dopo aver trasportato il carico. Arrivati sulle cime che costeggiavano il fiume, la distribuzione risultò molto veloce, poichè gli Ascari usavano prendere la razione intera, per poi dividerla tra loro secondo regole proprie. Avevano appena terminato di distribuire le razioni, che i ricognitori segnalavano l'arrivo della forza inglese, che era composta da uno squadrone di lancieri ed altre truppe del genio così come il servizio informazioni aveva previsto, stranamente in modo esatto. Fecero l'errore di sottovalutare gli italiani, e dopo un breve ma intenso combattimento, ai piedi del ponte era rimasto in vita solamente un dromedario, che fu requisito dalle nostre truppe di cavalleria. Venne recuperato moltissimo materiale, tutto moderno e di ottima qualità, che i nostri soldati non avevano e non avrebbero mai avuto in dotazione. La propaganda non faceva che ribadire la superiorità italiana sul nemico, ma a conti fatti, ciascun combattente sapeva che l'unica cosa che forse era superiore al nemico, era il

---

<sup>10</sup> Il 27 novembre 1941 cade Gondar, l'ultimo baluardo della resistenza italiana in Etiopia. Con la caduta di Gondar, l'Africa orientale italiana cesserà di esistere.

coraggio, che risultò pari sia negli italiani che negli Ascari, e che era dimostrato dai moltissimi atti di coraggio, tra i quali ad esempio l'assalto alle autoblinde inglesi, armati solamente di baionetta e bombe a mano.



Figura 7 Asmara - Giuseppe con un gruppo di Ascari (archivio personale).

#### ***1.4 La ritirata verso l'Amba Alagi***

La guerra stava prendendo una brutta piega per gli italiani, e Giuseppe e gli altri agenti della P.A.I. avrebbero seguito, nel loro settore, le sorti di un'intera armata che si stava ritirando. Seguirono l'ordine di ripiegare verso Adri Agri Asmara, o meglio Decamerè, diretti verso Adi Caiè, dove avrebbero dovuto approntare delle fortificazioni fittizie per rallentare le truppe inglesi. Fittizie, perchè non c'erano nè attrezzature, nè tempo nè armi per fermare realmente le truppe che si stavano avvicinando dopo lo sfondamento del fronte a Cheren, e dopo la morte del glorioso Generale Lorenzini, che non sarebbe stato eguagliato dal sostituto. Durante il ripiegamento, le bande P.A.I. ebbero l'ordine tassativo di non fermarsi presso Decamerè, poichè lì si trovavano le famiglie di molti degli Ascari in servizio, e si temevano diserzioni di massa, nonostante gli Ascari si fossero dimostrati

molto fedeli fino a quel momento. Arrivati ad Adi Caiè, i combattenti iniziarono a preparare delle piazzole per sistemare le mitragliatrici pesanti Breda a copertura, mentre alcuni aerei leggeri inglesi stavano seguendo i loro movimenti dal cielo, prima di scomparire verso le proprie linee. Avevano sicuramente svolto bene il loro compito, dato che apparvero all'orizzonte una ventina di "Gladiator" che subito iniziarono a mitragliare la colonna italiana, che non aveva difese antiaeree, e che fu costretta a difendersi per circa un'ora di attacco sparando con le sole armi leggere. Finito l'attacco, e lasciate alcune truppe veloci a presidio, il grosso della colonna proseguì per approntare una difesa reale presso l'Amba Alagi, che bene si prestava ad una situazione difensiva. Giuseppe ed altri tre motociclisti ricevettero il compito di coordinare le varie colonne di mezzi e uomini che stavano ripiegando verso la meta stabilita, così, lasciati i compagni si diressero verso Mai Miscic per intercettare e dirigere una colonna di fanti in arrivo. Arrivati alla stretta di Enda Medani, un restringimento della strada proprio ai piedi di una montagna molto ripida e rocciosa, trovarono la strada ostruita da massi, poichè un tenente dell'esercito, impaurito dai falsi allarmi della truppa che di lì transitava, si fece prendere dal panico e diede l'ordine di far brillare le mine predisposte per bloccare il passo agli inglesi, non capendo che così aveva bloccato un'importante via di ripiegamento ad alcune colonne italiane. Restarono così intrappolati circa tremila autocarri carichi di munizioni, viveri, armi pesanti e tutto ciò che i soldati non riuscirono a portare via a spalla. Il colonnello Largajolli era furioso, ed avrebbe sicuramente fatto passare un brutto quarto d'ora al tenente dell'esercito, se solo fosse riuscito ad individuarlo in mezzo alle masse in ritirata. Gli ordini così cambiarono e la meta divenne il monte Togorà, dove più tardi si sarebbe combattuta una breve ma cruenta battaglia contro inglesi ed indiani. Mentre i motociclisti si stavano interrogando sul da farsi, arrivarono provvidenzialmente cinque alpini, con i rispettivi muli, che si stavano ritirando da Cheren, e che avevano quindi già percorso più di trecentocinquanta chilometri tra monti e campagne. Con la promessa di fornirgli scarponi nuovi, di quelli in dotazione alla P.A.I., ed alcuni fiaschi di vino, accettarono di aiutare gli agenti, ma chiesero di poter disporre di un uomo in più, essendo un alpino ferito ad una mano. Fu così che Giuseppe, che era l'unico a saper condurre per aver frequentato anni prima a Pisa un corso di cavallerizzo presso il VII° Reggimento Artiglieria, lasciò da parte la moto e si dedicò al nuovo incarico. Arrivati al primo altopiano, una delle mule disarcionò il cavaliere e andò a strappare una rete di cavi telefonici poco distante, così Giuseppe si improvvisò telegrafista, mentre due alpini ripresero la mula, imbastendola nuovamente con viveri e munizioni. Dopo ore di cammino arrivarono a quota tremiladuecento metri, e dopo aver consumato un lauto pasto,

abbondantemente bagnato da vino rosso, salutarono gli alpini, che se ne andarono contenti con le scarpe nuove e con i muli carichi di fiaschi di vino.

Il reggimento Bande P.A.I. in cui i motociclisti erano tornati, fu destinato ad un settore di prima linea in direzione di Mai Miscic ed alla destra della II° compagnia granatieri, comandata dal capitano Basso, che aveva a sua disposizione, quale comandante in seconda il Tenente Ricci, che a differenza del suo comandante si dimostrò ufficiale molto capace e coraggioso. Sistemate le truppe, fu necessario predisporre un punto di osservazione avanzato. Fu scelto Giuseppe, che con dieci Ascari e due mitragliatrici pesanti Breda, si sistemò in un punto protetto sul fianco di un altura, e dopo aver fatto mimetizzare le mitragliatrici, iniziò a segnalare al comando gli spostamenti inglesi ed il tipo di materiale e di truppe che venivano schierate. Il punto di osservazione avanzato si trovava distante un ora di cammino dal grosso delle truppe, ed avrebbe dovuto avvertire e trattenere gli inglesi nel caso si fossero diretti verso le linee italiane, dando così tempo all'artiglieria di prepararsi al fuoco di sbarramento. I turni furono stabiliti con cambio del personale ogni cinque giorni, data la pericolosità del servizio. Gli Ascari non sembravano preoccupati dal compito che stavano svolgendo, ed anzi si vedeva nei loro occhi la voglia di battersi contro il nemico, anche con la certezza di morire. Ed anche Giuseppe svolgeva questo compito con fermezza, poichè aveva da poco perso un caro amico, ucciso mentre si trovava all'ospedale militare di Mai Ceu, bombardato dagli inglesi che non rispettarono nemmeno l'emblema della croce rossa e la neutralità del luogo di cura. Non passò molto prima che il nemico si accorgesse del punto di osservazione italiano, e subito la postazione fu fatta oggetto di cannoneggiamento di pezzi da novanta millimetri. Furono costretti a ridurre turni e rancio, e solo grazie alla temerarietà di un Ascaro, soprannominato "carrarmato" a causa della sua stazza e dai suoi occhi che parevano feritorie di mezzo blindato, riuscirono a non morire di fame in quella postazione ormai isolata ed illuminata anche di notte dal bagliore delle esplosioni. L'Ascaro era solito sparare un colpo di moschetto poco prima dell'ultima corsa per guadagnarsi la sicurezza nella postazione, ed alla richiesta di spiegazioni sul perchè di un tale comportamento, ebbe a rispondere che così "Goitana" sarebbe stato sicuro che lui era ancora vivo. Goitana era Giuseppe, ossia "l'uomo bianco" in tigrino<sup>11</sup>. Il rancio che veniva portato era confezionato con farina di Taf, molto gradita dagli Ascari, ma poco digeribile per i combattenti europei, abituati a farine di grano bianco. Dopo i cinque giorni di guardia, giunse sull'avamposto la nuova squadra, comandata dall'italiano Giorgio Bocchi, di

---

<sup>11</sup> I Tigrini sono una delle principali etnie dell'altipiano. Guerrieri abili e coraggiosi, vivono a cavallo del confine tra Etiopia ed Eritrea, e si considerano gli eredi della civiltà axumita, una delle civiltà più antiche ed avanzate dell'Africa.

Milano, che successivamente sarebbe stato prelevato dagli abissini, derubato di tutto e rinchiuso in un “tukul”, stanza tonda fatta di fango e sterco di mucca, dove sarebbe rimasto fino alla sua liberazione per mano di un tenente inglese, che spiegò al locale ras Cassà Tesemmà che la guerra con gli italiani la facevano loro, senza voler intromissioni dagli abissini. Lo stallo proseguiva, e una sezione della Banda fu inviata a disporre dei reticolati con filo spinato e paletti “a coda di porco”. La squadra era composta da circa cento uomini, di cui novanta Ascari. Queste truppe indigene, che si dimostravano estremamente combattive negli scontri, cambiavano totalmente atteggiamento quando si chiedeva loro di lavorare a fortificazioni o trasportare carichi. Furono necessarie molte imprecazioni e molte minacce fisiche per far loro trasportare i rotoli di filo spinato ed i paletti di ferro, ma alla fine la squadra si incamminò verso la sezione di fronte da allestire, denominata “la selletta della morte” a causa delle perdite subite dall'artiglieria inglese che batteva ogni metro di quel passo giorno e notte, senza economia di munizioni. Fortunatamente le operazioni di fortificazione si svolsero senza perdite, e soprattutto velocemente, prima che il sole illuminasse gli improvvisati genieri al lavoro. Al ritorno gli Ascari si dimostrarono ancora più indolenti, e fu chiesto loro più volte di aumentare il passo, per non farsi sorprendere dall'aviazione o dalle autoblindo inglesi, che sempre più spesso aggiravano le postazioni italiane e si dedicavano a veloci scorribande attaccando di fianco o da tergo le postazioni avanzate. Ad un certo punto un agente, tale Zafarana, sentì dire ad un Ascaro che gli italiani avevano paura, ed allungavano il passo per scappare. Inutile dire che la reazione fu in tipico stile italico, con Zafarana che dopo essersi acceso una sigaretta, si diresse su un vicino crinale, battuto dall'artiglieria inglese, e lì rimase fino alla fine della fumata, incurante delle granate che avevano iniziato a piovere. Gli Ascari capirono, e celermente tutta la squadra raggiunse le linee amiche. Lo stallo pareva continuare ancora, quando il servizio informazioni rese nota la notizia che gli inglesi stavano ammassando truppe ed artiglierie presso Mai Miscic, in vista di una possibile offensiva da quella zona. Purtroppo i cannoni disponibili nel settore, una batteria da settantasette millimetri comandata da un tenente siciliano, non erano a gittata utile per sparare qualche salva. Allora Giuseppe e Bregolin ebbero l'idea di far intervenire i cannoni pesanti da campagna che si trovavano nelle retrovie del fronte, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dal Vice Re Amedeo di Savoia Aosta, che conoscevano di persona date le numerose scorte effettuate negli anni precedenti, e che si sarebbe senz'altro ricordato di quel “toscanaccio sboccato” di Giuseppe, che lo aveva spesso fatto ridere con storie e battute ben poco regali. Venne così concessa una sola salva da sei granate, data la cronica mancanza di rifornimenti che affondavano assieme alle navi



dirette in Africa, ma fu sufficiente per ricordare agli inglesi che dall'altra parte del fronte si trovavano ancora uomini disposti a combattere.

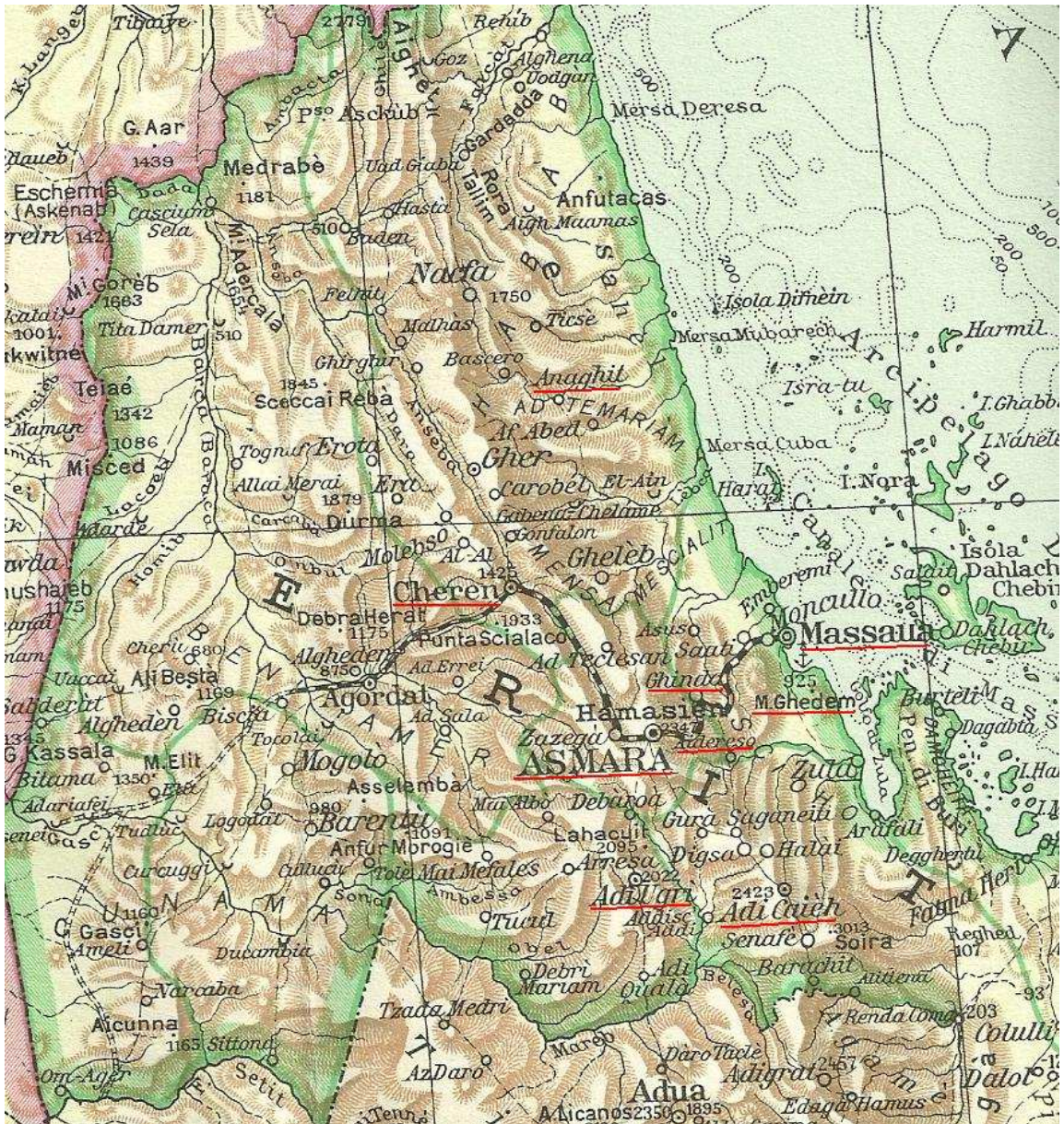


Figura 8 Alcune delle località menzionate nel testo, indicate su questa cartina del Touring club Italiano del 1937 (archivio personale).

### 1.5 Il combattimento sul monte Togorà

Il 9 Maggio 1941 la quiete mattutina fu rotta alle ore nove e trenta esatte dai primi tiri di mortaio e di artiglieria inglesi, subito seguiti dall'arrivo di squadroni di "Gladiator", che ormai volavano sicuri non essendo presente l'aviazione, ormai priva di caccia operativi per la cronica mancanza di pezzi di ricambio o di rifornimenti.

Il settore di competenza della P.A.I. aveva solamente una dozzina di Breda pesanti ed

una batteria di pezzi da settantasette millimetri, e contava solamente un centinaio di uomini, di cui ottanta Ascari.

Più a destra il II° Granatieri si trovava circa nelle stesse condizioni operative.

Su quelle posizioni erano diretti circa duemila indiani, comandati da ufficiali inglesi. Il combattimento fu aspro, e durò per quattro interminabili ore, nelle quali si distinsero per ardimento sia i mitraglieri, che continuavano a sparare pur avendo ricevuto ferite alle braccia, al viso ed alle mani, sia gli Ascari arabi yemeniti, che preferirono morire con le armi in pugno piuttosto che alzare le mani. Giuseppe si trovava dentro una postazione di mitragliatrice, che era stata piazzata sopra un terrazzo largo circa due metri, e da cui si godeva di un ottima visuale e di un altrettanto ottimo campo di tiro. Assieme a lui c'era il Capitano Simula. La palazzina fu accerchiata dai soldati indiani, e dopo aver terminato le munizioni della Breda e dei Beretta 38A in dotazione, il Capitano diede l'ordine di arrendersi ai pochi rimasti nell'edificio.

Per Giuseppe fu un vero disonore la resa, in particolare per le parole che sentiva spesso ripetere da suo padre riguardo la resa in guerra, padre che fu volontario nella guerra Italo-Turca del 1911<sup>12</sup> e reduce della prima guerra mondiale, dove aveva combattuto come ardito nelle fiamme nere<sup>13</sup>.

Così, dopo aver manomesso le armi, togliendo le chiavette dell'otturatore, i pochi rimasti si arresero alla marea scura che senza la presenza degli ufficiali bianchi li avrebbe volentieri linciati per le perdite inflitte fino all'ultimo. Si incamminarono verso Mai Mascic, demoralizzati e confusi, con le schiene curvate dal peso delle barelle con sopra i feriti indiani, che dovevano trasportare tra risate di scherno e nerbate. Anche un ufficiale inglese si faceva portare in barella, pur essendo stato sano. Così Giuseppe ed un compagno decisero di giocargli un piccolo scherzo. Dopo una sosta, presero loro in carico quella barella, e complice la pioggia ed il terreno scivoloso, fecero rotolare l'ufficiale lungo una discesa di una ventina di metri, tra le risate generali di italiani ed

---

<sup>12</sup> La guerra Italo-Turca, nota in Italia come guerra di Libia, contrappose regno d'Italia ed impero ottomano per il controllo delle regioni della Tripolitana e della Cirenaica, e fu combattuta ufficialmente dal 29 Settembre 1911 al 18 ottobre 1912. Queste due province ottomane avrebbero formato nel 1934 assieme al Fezzan la Libia. Durante la guerra le truppe italiane occuparono anche l'arcipelago del Dodecaneso, nel Mar Egeo, che sarebbe dovuto tornare sotto la dominazione turca al termine delle ostilità, ma che fu invece conservato dall'Italia a seguito del Trattato di Losanna del 1923. L'arcipelago fu poi occupato dalle truppe inglesi nel 1945 e fu definitivamente ceduto alla Grecia nel 1947.

<sup>13</sup> Gli arditi furono una specialità di fanteria del regio esercito durante la prima guerra mondiale. Il corpo vide la luce nel 1917, quando stanchi della monotona e sfibrante vita di trincea alcuni ufficiali proposero la creazione e l'addestramento di unità d'assalto appositamente costituite e da impiegare come punta di lancia nelle sole operazioni offensive, senza utilizzarle per difendere le linee all'interno delle trincee. A differenza della controparte austriaca gli arditi non venivano selezionati dagli ufficiali in base alle caratteristiche fisiche, ma venivano selezionati quelli che volontariamente avessero fatto richiesta di essere inquadrati nel corpo. Si ottennero così unità estremamente determinate e combattive, ma molto eterogenee esteticamente, rispetto alle "sturmtroppen" nemiche.

indiani, che stavolta si trovavano uniti. L'ufficiale tornò furioso e sporco di fango, ma essendo solo senza altri inglesi nei paraggi, ed avendo perso la pistola nella caduta, preferì restare calmo e continuare a piedi il tragitto. Tra gli episodi più strani della giornata, merita di essere menzionato quello che coinvolse il tenente Bregolin. Al momento della resa, si trovava al riparo di un grosso masso, quando un indiano lo vide, ed a cenni gli fece capire di uscire. Bregolin era appena uscito dal suo riparo, che l'indiano fece partire un colpo di fucile, mancandolo. Subito Bregolin corse dietro al masso, e ripresa una bomba a mano, tolse la sicura, e uscì di nuovo, gettandola al petto dell'indiano, che si salvò miracolosamente, ma che rimase gravemente ferito. Durante la camminata, l'indiano chiese a gesti all'italiano come mai gli avesse gettato quella bomba, come se avesse dimenticato che era stato proprio lui, pochi attimi prima, a sparargli dopo che si era arreso.

Con loro nella faticosa marcia c'erano anche tre ragazzi, di dodici, quattordici e sedici anni. Erano i figli del Maggiore Cecaro, che come gli altri furono costretti al trattamento da P.O.W.<sup>14</sup> fino all'arrivo a destinazione, dove un Colonnello Sudanese li prese in consegna.

---

<sup>14</sup> P.O.W. è un acronimo inglese che indica lo status di prigioniero di guerra (prisoner of war).



## **Capitolo 2 - Il ritorno in Italia**

## ***2.1 I Prigionieri di guerra P.O.W.***

Verso le ore sette del mattino successivo arrivarono al campo degli autocarri, guidati e scortati da soldati indiani, che avrebbero dovuto trasportare i prigionieri verso il punto di raccolta di Asmara, distante trecentocinquantaquattro chilometri. A questi ufficiali non importava quanti prigionieri avessero consegnato ad Asmara, e durante le soste per le necessità fisiologiche erano soliti incitare alla fuga quanti lo avessero voluto. Ma nessuno aveva né la forza né l'equipaggiamento per affrontare l'incerta camminata tra soldati inglesi e bande abissine. Gli indiani si dimostrarono cordiali, e non facevano che ripetere che Mussolini era "cois", cioè buono in lingua indiana, e che gli inglesi erano "muscois", ossia cattivi. La colonna arrivò ad Asmara nelle prime ore del pomeriggio del 10 Maggio 1941, ed i prigionieri furono temporaneamente rinchiusi nel forte Baldissera, dove avrebbero atteso l'arrivo di altri prigionieri provenienti dall'Amba Alagi. Presto i prigionieri dovettero dar ragione agli indiani circa il giudizio sugli inglesi, in quanto furono forniti solo di una misera coperta logora dall'uso, ed avrebbero dormito a terra peggio degli animali, in quanto non era presente nemmeno la paglia. La stessa coperta che li avrebbe riparati dal freddo di quota tremilatrecentocinquantaquattro dell'Amba Alagi, li avrebbe anche riparati più tardi nel deserto del Sudan, dove si diceva sarebbero stati portati. Gli agenti si sentirono maggiormente abbandonati, quando videro che i loro colleghi non combattenti espletavano in città le loro normali funzioni, come se nulla fosse successo, dato che l'unico cambiamento fu un nodo sabauda portato sulle maniche della camicia come segno di libertà.

Giuseppe e l'amico Bregolin, convinsero allora due agenti a portar loro due divise del tipo nuovo, per provare a fuggire dal forte e farsi prendere in servizio in questura, evitando così il campo di concentramento e la deportazione forzata in chissà quale paese. Si ricordarono in quel momento di quanto il Maggiore Papa si fosse raccomandato di chiedere a lui per qualsiasi necessità, e di come avesse garantito che sarebbe stato per loro come un papà, così decisero di rivolgersi a lui, certi di riceverne l'aiuto.

Ricevettero le divise da un agente che le aveva nascoste in un sacco di tela, e con il suo aiuto, riuscirono ad uscire dal forte, complice anche la mancata sorveglianza da parte di personale indiano. Ringraziarono il collega, e subito si recarono dal Maggiore Papa, certi del suo aiuto. Ma appena arrivati in questura, capirono di aver sovrastimato l'aiuto di questo Maggiore, che prima si era dimostrato pieno di promesse, ed ora sembrava quasi

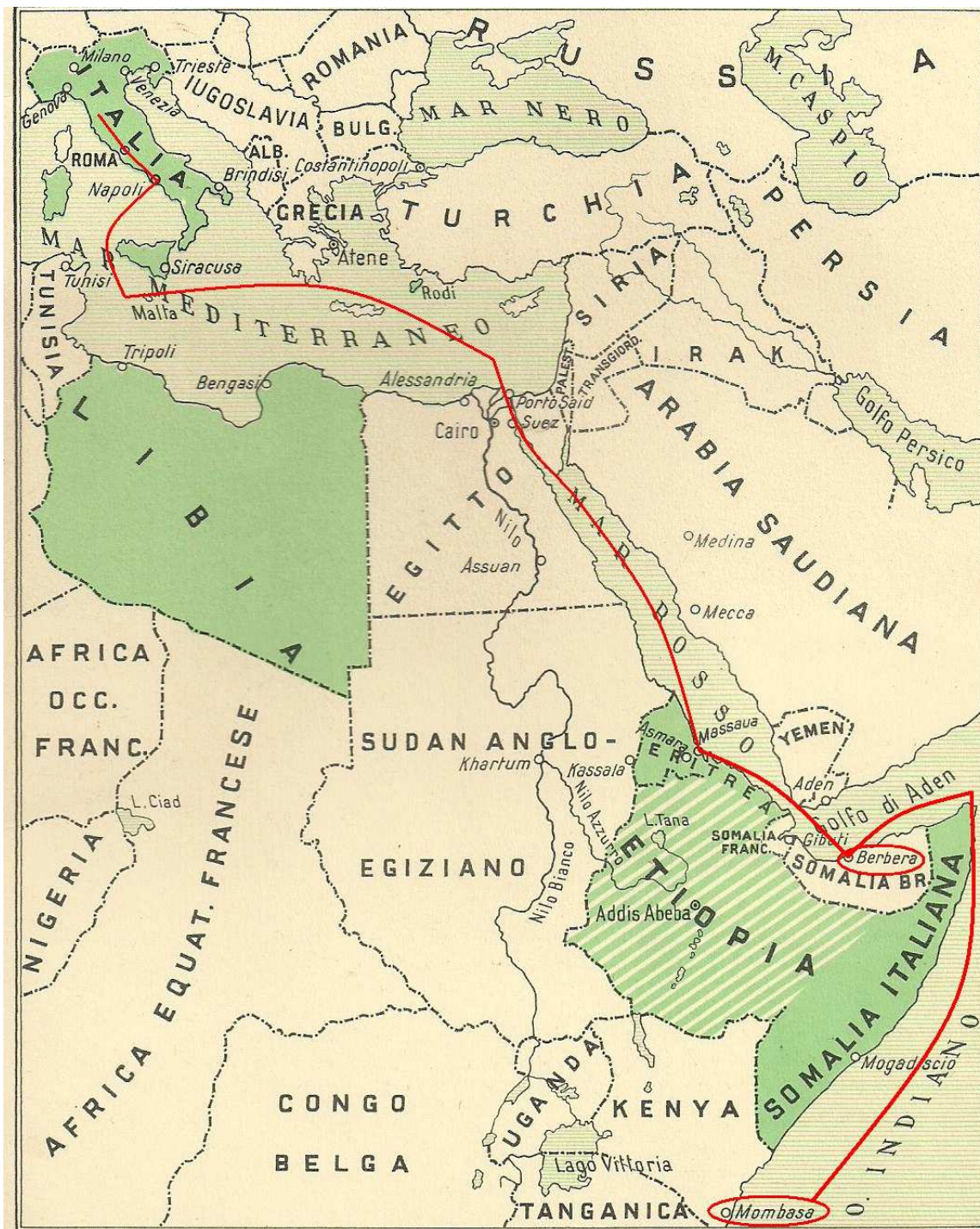
infastidito dalla loro presenza. Addirittura, dopo aver saputo del loro stato di P.O.W., pregò loro di andarsene, per “non dover passare un brutto quarto d'ora”, come se loro ne avessero passati pochi, al fronte, di brutti quarti d'ora! Bregolin uscì sbattendo la porta, seguito da Giuseppe, che da bravo toscano aggiunse gridando che preferiva essere orfano, che avere un papà così.

Cercarono allora di arrangiarsi grazie alla possibile generosità delle persone che avevano conosciuto negli anni precedenti durante il loro servizio, e vista la sede della Banca d'Italia, si ricordarono delle molte volte in cui erano stati ospiti del direttore della filiale, così si decisero ad entrare per parlargli. A differenza del Maggiore della P.A.I., il direttore offrì loro aiuto, offrendo loro la somma di venticinquemila lire a testa, per poter tentare una fuga, o per avere di che vivere nel caso avessero scelto di restare fuggiaschi. Sopraggiunto in banca anche il procuratore della ditta di autotrasporti “Salvati Africa”, si offrì di ospitarli presso casa sua, nonostante il rischio che avrebbe corso se lo avessero scoperto gli inglesi.

Giuseppe e Bregolin, però, decisero di non scegliere nessuna delle due strade. La prima opzione fu scartata in quanto non credevano che sarebbe stata una guerra lampo, la seconda invece non si realizzò per non mettere in pericolo la vita e l'attività di quell'amico che si era dimostrato tanto fraterno da esporsi ospitandoli presso la sua casa. Tolte le divise, decisero di godersi i pochi soldi e le poche ore di libertà per mangiare ad un ristorante che conoscevano bene, e per dar man forte in una delle solite risse tra italiani ed inglesi presso un bar lì vicino ,il bar Cocchi. Rassegnati si diressero poi verso il forte, e trovando la porta chiusa, bussarono ,facendosi aprire da un soldato inglese, che incredulo salutò i due prigionieri che tornarono tra i compagni di prigionia tra grasse risate. Finiva così la loro piccola fuga.

La colonna lasciò l'Asmara, diretta verso Tessei, nel bassopiano occidentale, ai confini del deserto del Sudan. Il viaggio fu fatto con gli stessi autocarri inglesi fino alla stazione ferroviaria dell'Asmara, dove proseguì in treno. Alla stazione i prigionieri trovarono ad attenderli una moltitudine di persone, che erano lì per salutare o semplicemente per curiosare, gettando cibo e sigarette ai soldati. C'erano anche molte crocerossine, alle dipendenze della buona signora Bendiscioli, moglie di un Ten.Colonnello, che visti i tre ragazzini che ci accompagnavano, ed avendoli riconosciuti scoppiò in un pianto quasi fosse la loro madre. Ciò fece sì che un ufficiale inglese, assistendo alla scena, prese il più piccolo dei fratelli, e lo affidò alla signora, credendola forse sua madre.

Il treno partì sbuffando, e nessuno dei passeggeri avrebbe mai immaginato il calvario che li avrebbe attesi, nel caso di Giuseppe per sessantasette lunghissimi mesi.



**Figura 9** Parte dell'itinerario seguito dai prigionieri indicato su questa cartina del Touring club Italiano (archivio personale).

Arrivati a Tessenei furono fatti scendere e dopo essere stati divisi in gruppi di dieci P.O.W., furono messi al lavoro per ricavare dalla nuda sabbia un campo dotato di latrine e cucina. Erano trattati al pari delle bestie, e complice la disorganizzazione, furono costretti a mangiare come tali, cucinando in latte di benzina vuote il magro rancio composto da riso indiano e patate.

Anche in questa circostanza devono essere menzionati i fedelissimi Ascari, che scelsero

di condividere la prigionia con i loro padroni italiani anzichè scappare<sup>15</sup>, e che salvarono moltissime vite grazie alla loro capacità di adattarsi a situazioni così primitive.

Passarono i giorni, ed i prigionieri furono trasferiti in un campo appena allestito in una cittadina poco distante da Cassala, dove passarono molte settimane tra il filo spinato e sotto a capanne rudimentali costruite con paletti e foglie di palma.

L'unica visita che ricevettero fu quella del Ghibli, che giunse sottoforma di una enorme nuvola rossa composta di una sabbia così fine e penetrante che riusciva ad entrare perfino nelle borracce e negli orologi degli ufficiali. Usciti da sotto le coperte i prigionieri si trovarono coperti di una patina rossa, che fu lavata subito via dal violento temporale che si scatenò pochi minuti dopo il passaggio della nuvola rossa. Temporale che durò ben poco, lasciando nuovamente spazio al caldo torrido del sole equatoriale.

In questo nuovo campo la vita era la stessa del precedente, ed anche il rancio rimaneva a base di patate e riso, con qualche saltuaria apparizione di piselli secchi o piccoli pezzi di carne di cammello, che risultavano estremamente duri ed indigesti, dato che nel deserto un cammello si uccideva per mangiarlo solo quando era molto vecchio o malato. Anche i piselli secchi venivano conservati e sotterrati la notte, per non farsi vedere buttare via del cibo, azione punita da alcune bastonate da parte delle guardie del campo.

La mortalità a causa della dissenteria era elevata, e su circa seicento prigionieri, ne morirono duecento nei successivi mesi, nei quali cambiavano campo ogni circa due settimane, avvicinandosi a Koradit. Furono poi evitate molte morti quando ai prigionieri si aggiunsero un gruppo di medici dell'esercito, catturati pochi giorni prima, che aiutarono moltissimi feriti a non morire per infezioni o altre malattie che in condizioni normali non sarebbero state mortali. Anche Giuseppe rischiò di morire, a causa di un intestino che diventava ora pigro ora troppo attivo a causa della dieta sbilanciata e dell'acqua spesso sporca e carica di batteri. Fortunatamente un capitano medico capì la gravità della situazione, e parlando con un inglese di guardia, riuscì a farlo trasferire presso un ospedale. Lì Giuseppe si meravigliò del trattamento ricevuto, e non riusciva a capire come un nemico tanto barbaro e brutale con indigeni e prigionieri, potesse essere tanto premuroso nelle cure somministrate nei suoi ospedali. La diagnosi fu presto emessa: coliche appendicolari e sette strappi intestinali. Come minimo avrebbe dovuto restare ricoverato per novanta giorni, salvo complicazioni, di cui i primi trenta sarebbe stato nutrito esclusivamente con liquidi e sali. Al termine dei novanta giorni la situazione era migliorata, ma il medico inglese decise di far rimanere Giuseppe come aiutante di

---

<sup>15</sup> Questa verità storica può essere presa ad esempio per sottolineare e ribadire il legame che univa italiani ed Ascari, che non si basava sulla paura o sulle possibilità di profitto.

sala per un altro mese, per verificare che tutto si fosse sistemato. Subito il buon toscano si guadagnò le simpatie di “mamma sister”, un infermiera anziana e decorata durante la prima guerra mondiale, che di nascosto gli passava cibo migliore di quello dei degenti. Passarono altre settimane, e saputo da alcuni prigionieri che il campo sarebbe stato smobilitato di lì a poco, Giuseppe chiese di ritornare con i suoi compagni, specialmente per riguardo a Bregolin ed al suo Ascaro, e fu così accontentato, nonostante i tentativi di dissuasione di “mamma sister”.

Le cose però andarono per le lunghe, ed il campo rimase attivo ancora due mesi, nei quali un colonnello sudanese aveva iniziato a far giocare a calcio soldati inglesi e prigionieri italiani, somministrando a questi ultimi, in caso di vittoria, una bastonata o un calcio al basso ventre. Inutile dire che Bregolin e Giuseppe, saputa la notizia, vollero essere tra la rosa dei giocatori della partita successiva, assieme a molti giovanotti dei bersaglieri, dell'esercito e dei carabinieri. La partita fu vinta, e quando il sudanese provò a sferrare il primo calcio, fu investito da una serie di pugni dati da più mani, che fecero accorrere le guardie ed un Maggiore inglese, che saputo del trattamento in caso di vittoria, fece salire il Colonnello sudanese sul primo treno diretto ad Alessandria. Il suo sadismo gli sarebbe costato molto caro. La vita al campo proseguiva lenta, ed i pochi divertimenti si riducevano nelle continue partite a carte, o nelle molestie ai danni degli animali del luogo. Ad esempio era in voga prendere uno scorpione velenoso, e dopo averlo circondato da foglie secche subito incendiate, divertirsi a vedere di come si uccidesse dopo aver capito di essere circondato dal fuoco. Alla partenza verso il Sudafrica gli inglesi regalarono per chissà quale motivo ai prigionieri un arancia, che rendeva ironico lo spettacolo, dato che tutti si aggiravano per il campo con il frutto in mano, ma nessuno si decideva a mangiarla per paura che venisse loro richiesta indietro.

Era ormai l'inizio del 1942 quando i prigionieri giunsero a Porto Sudan per essere imbarcati sulla nave “Strathayrd” per essere trasportati via mare fino a Durbanera. La nave, che sarebbe stata affondata in uno dei successivi viaggi, aveva un imponente stazza di ventimila tonnellate, e poteva portare circa cinquemila uomini a pieno carico.

Quando i primi settecento prigionieri si imbarcarono, trovarono a bordo più di tremila soldati sudafricani, che tornavano in patria per licenze o per ferite e malattie riportate al fronte. Durante l'imbarco sopra la nave volteggiavano alcuni Spit-fire, i nuovi caccia inglesi, molto veloci e maneggevoli a sentire il parere dei nostri piloti, che invece avevano dovuto compiere il loro dovere su vetusti CR32 o nei casi migliori CR42.

Terminato l'imbarco fu servito il rancio ai prigionieri, che consisteva in pasta cotta in acqua di mare, senza condimento, ed alcuni pezzi di montone lessato, che molti

gettarono a mare a causa dell'odore nauseabondo che emanava, specie a tali temperature. Solo dopo ripetute insistenze da parte di alcuni soldati di fanteria, che assillavano gli ufficiali di passaggio con la solita frase “Misterre stì maccheroni non calano abbastio” ripetuta decine di volte, la situazione del rancio migliorò leggermente, con la concessione di gallette e carne in scatola. Naturalmente veniva concesso un ottavo di scatoletta per prigioniero, ma almeno non avrebbero dovuto mangiare solo montone per il mese di traversata. Anche i soldati inglesi, comunque, non mangiavano in maniera molto differente, se si esclude qualche verdura ed il thè pomeridiano, che nemmeno al fronte sotto i colpi di artiglieria si facevano mancare. Molti soldati ed agenti iniziarono a pentirsi di aver trattato così bene molti prigionieri inglesi, ai quali furono anche offerti in più occasioni bagni caldi, whisky, sigarette migliori delle loro “nazionali” e cioccolato caldo. Da poveri quali si sentivano avevano sempre trattato con i guanti i “ricchi” inglesi, loro adesso trattavano da mascalzoni i “poveri” italiani. Qualcuno era anche disposto a giurare di aver visto gettare a mare avanzi del rancio dei soldati regolari, come carne, patate o pane, preferendo nutrire i pesci che i prigionieri. Solo gli ufficiali sudafricani, probabili discendenti di quelli che furono i Boeri, avevano un comportamento più rispettoso, anche se comunque duro, nei confronti di questi prigionieri che venivano trasportati a quasi un continente di distanza dalla loro madrepatria.

Dopo quasi un mese di noia e fame, giunsero a Durban, dove gli italiani sbarcarono con diciotto barellati e due pazzi in crisi nervosa in più. Superata una frettolosa visita medica, furono fatti salire su vagoni ferroviari per raggiungere la località di “Zonderwater<sup>16</sup>”, dove furono ingannati dalle guardie del campo poco prima di ricevere il rancio, quando erano tutti annebbiati dalla fame. Un ufficiale convinse tutti ad abbandonare borraccia e gavetta, in alluminio, in cambio di un pasto abbondante a base di fagioli bianchi e scatolame, e tutti si precipitarono, per poi pentirsene a fine pasto, quando il cibo era avanzato abbondante, e nessuno sapeva dove poterlo mettere, avendo perso i loro contenitori di alluminio, che probabilmente sarebbero serviti a soldati inglesi o come materia prima, data la scarsità di metalli come l'alluminio del periodo di guerra.

La ferrovia Durban-Zonderwater si arrampicava fino a circa duemilacinquecento metri, ma il treno non era nè scomodo nè sovraffollato, ed era dotato anche di sedili che

---

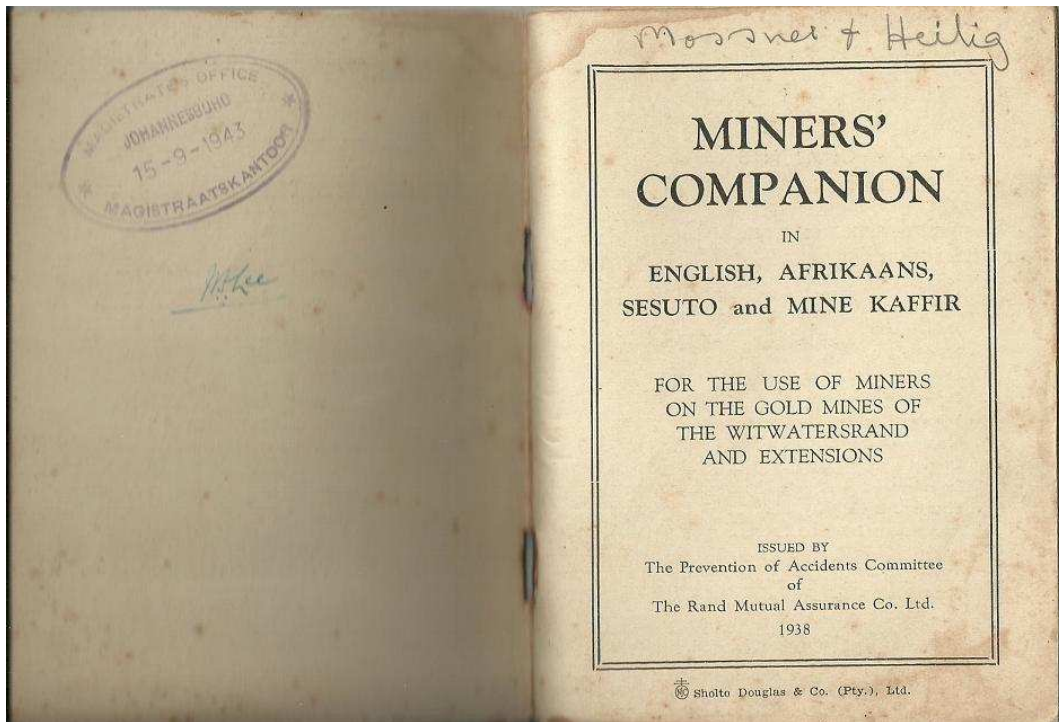
<sup>16</sup> Il campo di Zonderwater accolse tra il 1941 ed il 1947 ben 108.885 prigionieri italiani provenienti dai vari fronti africani. Il campo fu presto trasformato da un agglomerato di tende ad una vera e propria città del prigioniero grazie all'operosità degli internati, ed alla lungimiranza di un vecchio colonnello boero reduce della grande guerra, Hendrick F. Prinsloo, che fu chiamato a gestire il campo. Alla fine della guerra Zonderwater contava quattordici quartieri, cinquanta rioni, trenta chilometri di strade, tremila letti di ospedale, diciassette teatri, sedici campi da calcio, sei campi da tennis, ottanta campi di bocce, sette sale di scherma e numerosi quadrati per pugilato.



potavano essere trasformati in piccole brande per la notte con l'aiuto di alcuni ganci. Anche i pasti sul treno risultarono ottimi, e serviti direttamente dal personale del treno, che nel caso avessero avuto soldi inglesi, avrebbero venduto anche cioccolato, sigarette e bibite. Dopo alcuni giorni di viaggio la colonna sbarcò a Zonderwater, nel Transval, che faceva parte del distretto di Pretoria, e lì fu subito indirizzata verso il campo di concentramento vero e proprio. Il campo era moderno e ben allestito, diviso in tre parti principali, e prima di accedervi i prigionieri venivano fatti passare da una sezione che dopo aver provveduto alla rasatura e disinfestazione, forniva loro le divise da P.O.W. vere e proprie. I blocchi del campo di Zonderwater erano quindici ed ogni blocco era diviso in quattro campi più piccoli e recintati, a loro volta organizzati in quindici file di tende per ospitare duemila P.O.W. ciascuno. Tutto sommato era il miglior campo in cui si erano trovati dall'inizio della loro prigionia, anche se era stato allestito su erba alta anche settanta centimetri, che seccandosi sotto al calore dei corpi, avrebbe causato a molti reduci gravi problemi di artrosi, anche se all'epoca nessuna mente era occupata da questo pensiero, non essendo certi nemmeno di poter tornare a casa. Ogni tenda avrebbe ospitato dodici uomini, e su consiglio inglese, essi dovevano essere amici, sia per evitare liti nel campo, sia per prestarsi aiuto più facilmente. Giuseppe si sistemò in una tenda composta da agenti P.A.I. e Carabinieri. Il rancio era tornato a peggiorare, e non era raro che consistesse per giorni interi consecutivi in mais e cereali bolliti, senza condimento, o avena con pezzi di zucca e minuscoli pezzetini di carne. Per condimento era infatti stato distribuito del grasso, ma nessuno osava utilizzarlo per condire o insaporire, mentre molti vi avevano fatto degli artigianali quanto fumosi lumini. Anche la colazione era pessima, ed al surrogato di caffè si poteva aggiungere solo un pò di latte annacquato. Annacquato, dato che gli addetti al trasporto erano soliti vendere almeno metà del latte delle cisterne lungo la strada, rimpiazzandolo con acqua, che tutti si auguravano fosse almeno pulita. Tutti i prigionieri erano logorati dalla noia e dalla fame, e molti di loro iniziarono a perdere lucidità. Tali dure condizioni, nel caso non si riesca a credere alle testimonianze dei reduci, possono essere confermate dai documenti relativi ad una salatissima multa ricevuta dagli ispettori della Croce Rossa Internazionale, che ispezionarono il campo alla fine del 1942, trovandovi moltissime irregolarità nelle strutture e nel trattamento riservato agli internati. Oltre alla lucidità, i prigionieri stavano iniziando a perdere, chi più chi meno, anche il tanto osannato "ardore patriottico", che in simili condizioni animalesche finiva per fare la stessa fine "dell'amor proprio", rendendo i prigionieri sempre più simili ad animali. L'unica cosa che si conservava, era il cameratismo di uomini che uniti avevano affrontato una sorte, ed uniti affrontavano la



prigionia. Anche Giuseppe era sempre più scontento, anche a causa dell'affievolirsi dei ricordi dei suoi cari, ed alla perdita progressiva della propria identità, essendo anche il nome sostituito da un numero, nel suo caso il 288734. A guerra terminata Giuseppe poté confrontare le sue esperienze con quelle del fratello, e scoprì a malincuore che il fratello, prigioniero dei tedeschi, aveva subito meno privazioni e violenze di quante ne erano toccate a lui. Questa vita dura e ripetitiva fu sopportata per due lunghissimi anni, poi Giuseppe decise con Bregolin ed altri compagni, di tornare ad essere umano ed attivo. Decisi a non cadere vittime dell'inattività e dell'apatia, Giuseppe, Bregolin ed un'altra cinquantina di prigionieri si organizzarono in una squadra di carpentieri a ferro ed a legno, muratori e manovali, e si misero in luce apportando migliorie al loro campo, ricevendo dagli inglesi qualche scellino utile all'acquisto di pane, marmellata e qualche chilo di patate. Dato che il gruppo si era dimostrato capace e volenteroso, le guardie concessero loro di poter uscire se reclutati da qualche civile per lavorare a giornata. Così ogni mattina il gruppo veniva preso in consegna da un civile che lo adoperava per la costruzione di stalle, edifici ed altro al costo di uno scellino al giorno, come stabilito dalle autorità militari per la paga all'interno dei campi. Ovviamente le guardie avrebbero guadagnato più dei prigionieri per questa vendita di lavoro manuale, ma i prigionieri avrebbero lavorato anche gratis, per uscire qualche giorno da quel campo. Il reclutamento ed i lavori giornalieri proseguirono per mesi, fino a che non giunsero dei funzionari del sindacato, che una volta conosciuta la situazione, reclamarono la loro parte, ed obbligarono le guardie a prestare più attenzione nella loro attività, così che il reclutamento fu fatto per un periodo durante le ore notturne, per dare meno nell'occhio. Per altri sei mesi circa la squadra continuò a costruire case ed altri piccoli edifici.



**Figura 10** Piccolo dizionario dato dagli inglesi ai prigionieri (archivio personale).

## ***2.2 Il lavoro nella fattoria di Mr.Dely***

Una mattina Giuseppe ed altri due della sua squadra, Meli e Bregolin, furono chiamati a rapporto da un ufficiale inglese, che spiegò loro che presto sarebbero stati ospiti di una fattoria lì vicino, per compiere dei lavori di restauro di una villa e per occuparsi del giardino e dei frutteti . La fattoria, denominata “winterneest farm “, ossia fattoria nido d'inverno, era di proprietà del signor Horace William Dely, che vi abitava con la moglie e che fino a quel momento era stato assistito solo da personale di colore e da un vecchio sudafricano, che aiutava i due coniugi nella coltivazione dei terreni e nella raccolta della frutta, compito troppo gravoso per due sole persone, per di più di mezza età. I tre italiani furono chiamati ufficialmente per restaurare una delle due ville della fattoria, che sarebbe servita al figlio Frank in occasione del suo prossimo matrimonio.

Frank era un aviatore inglese, che dopo essere stato ferito nei cieli europei, aveva ottenuto una lunga licenza in occasione della quale aveva pensato di sposare quella che era la sua fidanzata, una ragazza inglese molto bella e proveniente da una famiglia molto ricca. Frank fin dal suo arrivo si dimostrò molto cordiale e sapeva parlare un pò la lingua italiana, avendola imparata da coloni italiani con cui aveva fraternizzato durante il suo soggiorno ad Alessandria, prima della guerra.

Restaurata la villa, i tre italiani, Frank ed il personale di colore al comando del

sudafricano iniziarono a recuperare i frutteti ed i campi della fattoria, mentre Mr.Dely si recava giornalmente a Pretoria per gestire meglio la sua professione, essendo titolare di una famosa agenzia immobiliare. Mentre i neri si occupavano dei lavori manuali atti a rimettere in ordine campi e frutteti, Giuseppe con i suoi compagni e Frank si adoperarono per costruire un rudimentale sistema di irrigazione, costituito da tubi d'acciaio recuperati in città, in cui l'acqua era spinta da un vetusto motore di chissà quale mezzo, così da poter irrigare campi così estesi senza dover scavare chilometri di fosse, considerata anche la durezza del terreno. Le coltivazioni erano principalmente costituite da mais e noccioline americane, chiamate "manchinaz", ed i prodotti venivano portati ogni mattina al mercato di Pretoria da Frank stesso, che inizialmente non si fidava nè degli italiani, nè tantomeno dei neri, che venivano trattati molto peggio dei primi, essendo considerati nè più nè meno di bestie da soma. Questi neri erano comandati a scudisciate da Charlie, il vecchio sudafricano che lavorava in quella fattoria da almeno cinquant'anni, e che li dirigeva come avrebbe fatto con dei somari. Charlie possedeva un piccolo appezzamento di terra vicino alla fattoria ma essendo vedovo, restava volentieri a lavorare per il signor Dely, pur non avendone necessità. Charlie, oltre ad aver ricevuto la ricca dote data dal matrimonio delle sue sei figlie femmine, si era arricchito lavorando presso una compagnia di estrazione diamantifera quando era giovane, rubando diamanti con un sistema molto ingegnoso. Ogniqualvolta trovava diamanti sufficientemente grossi, li nascondeva all'interno di piccole palle di creta, e li lanciava al di là della rete della miniera, così da passare indenne i controlli a fine turno e poter recuperare durante la notte le preziosissime pietre. Anni dopo avrebbe voluto regalarne una a Giuseppe prima di partire, ma per non pregiudicare il suo rimpatrio, non l'avrebbe accettata, pentendosene poi a casa, quando fu messo al corrente del valore di quei vetri scintillanti. Passava il tempo, e tra mangiate a base di istrice e bevute a base di birra comprata al vicino bazar di un certo Mr.Cohen, Giuseppe e gli altri iniziarono ad ambientarsi in quella fattoria, anche se psicologicamente non potevano non sentirsi prigionieri di guerra, e non potevano non pensare a quando sarebbero potuti tornare in Italia.



**Figura 11** Marzo 1945 - Sudafrica. Giuseppe con Mr.Dely e Frank alla winternest farm (archivio personale).

### ***2.3 Il ritorno a casa***

Dopo aver trascorso circa due anni presso la Winternest Farm, una mattina Giuseppe e gli altri italiani chiesero con insistenza di poter ritornare al campo di prigionia.

La cosa stupì molto il signor Dely, che confrontandosi con Charlie e Frank cercò di ricordare se avesse fatto qualcosa al gruppo di prigionieri per indurli a lasciare la sua fattoria con tanta velocità. La motivazione fu presto svelata. Radio Fante aveva appena annunciato durante la sua trasmissione radiofonica che molto presto sarebbero iniziati i primi rimpatri dal campo di Zonderwater, e per questo motivo Giuseppe aveva pensato, con gli altri prigionieri, di tornare velocemente al campo per non perdere la precedenza e per poter finalmente tornare a casa. Furono sbrigate le pratiche burocratiche necessarie, ed il gruppo fu riaccompagnato al loro campo. Ben presto, però, i loro sogni si sarebbero scontrati con la realtà, e da voci di corridoio appresero che probabilmente non sarebbero potuti ritornare subito in Italia, perchè il paese si trovava di fronte ad un importante referendum, che avrebbe deciso il destino della corona, facendo scegliere ai cittadini se

rimanere sotto una monarchia, o se seguire la via della Repubblica<sup>17</sup>. Sconsolati i prigionieri iniziarono ad odiare ferocemente la politica, che prima li aveva portati alla prigionia, ed ora negava loro il ritorno a casa<sup>18</sup>. Iniziarono le lamentele, e lo scontento prese possesso della truppa, ormai stanca della permanenza forzata, e fu così che il Governo Italiano inviò a Zonderwater un capitano dell'esercito, tale Rossi, che cercò invano di placare gli animi cercando di spiegare che i ritardi dei rimpatri erano dovuti esclusivamente alla mancanza di navi, e non a scelte politiche legate al vicino referendum. Subito un prigioniero si fece portavoce del gruppo, ed esordì dicendo che se le navi mancavano all'Italia, certo non mancavano all'Inghilterra, ed ai prigionieri non importava certo la nazionalità del loro traghettatore, mettendo in difficoltà il loro interlocutore. Si scaldarono così gli animi, a tal punto che gli inglesi dovettero intervenire con soldati ed autoblindate per proteggere il capitano italiano dal probabile linciaggio di uomini che avevano sulle spalle sessantasette mesi di granturco lesso e privazioni di ogni genere.

Solo dopo alcuni mesi, giunsero nuove notizie riguardo al loro rimpatrio, che sarebbe dovuto avvenire con navi inglesi, dopo aver dato la precedenza ai malati ed ai feriti degli ospedali militari. Era il settembre del 1946, quando Giuseppe ed i compagni di baracca ricevettero la tanto attesa notizia e furono portati in un campo appositamente allestito e destinato a preparare coloro che sarebbero partiti a breve. Furono dotati di documenti e furono dotati di un nuovo corredo adatto alla vita civile, composto da pantaloni, camicia ed un paio di scarpe da tennis. Il 4 settembre 1946, dopo quasi sei anni di prigionia, Giuseppe finalmente lasciò il campo a bordo del treno che lo avrebbe condotto a Durban, dove una nave lo stava aspettando. La nave su cui salirono era la "Maloya", un vero e proprio transatlantico di ventiseimila tonnellate, che dopo aver imbarcato circa tremila prigionieri, salpò con destinazione Kenya, dove avrebbe imbarcato altri duemila prigionieri italiani. La navigazione sarebbe risultata tranquilla, se solo alcuni dei prigionieri non si fossero comportati in maniera incresciosa, rompendo gli arredi ed asportando molte specchiere per poi frantumarle e farne degli specchietti per radersi. Inutile dire quanti ricevettero delle sonore manganellate dalla M.P. (Military Police) presente in abbondanza. Giuseppe era umiliato da simili comportamenti, ma nello stesso

---

<sup>17</sup> La Repubblica Italiana nacque nel giugno del 1946, a seguito dei risultati del referendum istituzionale del 2 giugno indetto per determinare la forma di stato dopo il termine della seconda guerra mondiale.

<sup>18</sup> Recenti approfondimenti relativi alla storia del campo di Zonderwater sostengono che i veri motivi non fossero da ricercarsi nella sfera politica, ma siano imputabili a carenze logistiche da parte degli alleati. Principalmente i motivi di tale carenza furono due: in primo luogo la priorità da parte alleata di rimpatriare i propri soldati, in secondo luogo la mancanza effettiva di navi, impegnate fino all'agosto del 1945 nel teatro giapponese. Inoltre i prigionieri rappresentavano una fonte di manodopera utile e poco costosa.

tempo divertito dall'ignoranza di molti suoi compatrioti, che dimostravano di non saper distinguere una fontanella per lavarsi i denti da un orinatoio, o che cercavano di svuotare le tinozze per il bagno rovesciandole, ignorando completamente il tappo di gomma con catenella da tirare per compiere tale azione.

Era passata circa una settimana dalla loro partenza, quando giunsero al porto di Mombasa, in Kenya, ancora protetto da reti e sbarramenti antisommergibile. Lì furono caricati a bordo altri duemila italiani, tra cui molti civili e religiose, oltre ad un gran quantitativo di merce diretta in Inghilterra. terminate le operazioni di imbarco, la nave salpò in direzione del Mar Rosso, ed il calore iniziava ad aumentare al diminuire della distanza dall'equatore, obbligando molti prigionieri a ritirarsi nelle cuccette sottocoperta per non rimanere vittime dei colpi di sole. Imboccato il canale di Suez, pur essendo in Egitto molti sentirono spirare l'aria di casa, ed il morale iniziò ad esser di nuovo alto, nonostante gli anni passati e la guerra perduta. Il canale presentava lungo tutta la sua lunghezza i segni evidenti della guerra, con fortificazioni, crateri bombe, zone annerite dal fuoco degli incendi e carcasse di navi arrugginite, che giacevano lungo le banchine, dragate per non interrompere la navigazione delle altre navi che dall'Africa portavano rifornimenti e truppe in Europa.

Lasciato porto Said, la nave raggiunse il porto di Napoli il 2 Ottobre del 1946.

Non erano ancora arrivati in porto, che già molte piccole barche si accostarono alla nave, non per chiedere notizie sui prigionieri ,ma chiedendo con insistenza se avessero sigarette. Inutile dire che i napoletani imbarcati seppero rispondere cortesemente alle richieste dei loro paesani, aiutandosi dove necessario con gesti cordiali ed educati.

Una volta sbarcati, i reduci furono portati in autocarro a Pozzuoli, dove per la prima volta dopo moltissimo tempo, avrebbero mangiato del vero minestrone di verdura, e dove alcuni morirono a causa della loro ingordigia distruggendosi lo stomaco che non sopportava il troppo cibo ingerito, essendosi ristretto dopo tanto tempo di dieta forzata. Finito il pasto furono smistati in due tradotte, una diretta a nord, ed una a sud, così Giuseppe dopo un viaggio di circa dodici ore si trovò a Roma, dove aveva prestato servizio in Polizia subito dopo il suo trasferimento dall'Arma dei Carabinieri. La città era cambiata, e volti scuri si alternavano a volti radiosi e pieni di speranza.

Una volta raggiunto il ministero, e recatosi all'Ufficio stralcio della P.A.I., Giuseppe ricevette diecimila lire ed alcuni documenti, che gli permisero, dopo aver consumato un veloce pasto, di partire per Pisa, dove lo aspettava sua moglie e parte della sua famiglia. Arrivato in stazione, salì sul treno che era pronto a partire dalla stazione Termini, pieno di reduci di tutte le varie armi ansiosi di tornare dalle proprie famiglie.





**Figura 12 Tessere associazione nazionale reduci dalla prigionia (archivio personale).**

Giuseppe, che aveva iniziato il suo percorso proprio lavorando per le ferrovie, dovette ammettere che avevano fatto molti progressi, quando scese a Pisa dopo solamente otto ore di viaggio. Salutati i compagni e scritti i rispettivi indirizzi, scese, e si incamminò a piedi verso casa, provando ad immaginarsi i volti, ormai forse cambiati, dei suoi familiari. Trovato per la strada un carrettiere disposto ad accompagnarlo, Giuseppe, pur amareggiato dall'operato della sua patria, si trovò di nuovo a difenderla, come avrebbe molte volte fatto in seguito, contro le ingiurie e le falsità che ognuno, in quel 1946, si sentiva in diritto di dire, dando colpa alla nazione per le proprie sciagure o per il prezzo dei propri errori. Arrivato a casa, rivide finalmente i volti dei suoi familiari, anche se non quello di suo padre, che era venuto a mancare solo qualche settimana prima del suo rimpatrio. Sua madre lo accolse con discorsi simili a quelli dei civili incontrati per strada, e Giuseppe dovette alzare un pò la voce per porvi fine, essendo poi molto stanco e molto scosso ed addolorato dalla notizia della morte del padre. Passò quindi i due mesi che spettavano di licenza a chi tornava dall'Africa stando con la sua famiglia e con sua moglie, dedicandosi a tutte le attività quotidiane che agli altri sembravano normali e banali, ma che a lui erano mancate per sei anni, e lo facevano sentire di nuovo libero.

Poter mangiare, potersi radere in un bagno pulito, poter dormire in un letto vero erano cose normali, ma non per chi avesse provato una prigionia in tempo di guerra.

Il 4 Dicembre 1946 Giuseppe si presentò alla questura di Lucca, dove era stato destinato e dove sarebbe stato presto presentato al Questore Soldani Bensi. I nuovi colleghi si dimostrarono subito cordiali, ed incuriositi dalla storia che si portava dietro, facevano a gara per avere nel proprio ufficio il nuovo arrivato. Purtroppo per lui, Giuseppe si trovò assegnato all'ufficio amministrazione, dove avrebbe avuto il compito, assieme a due colleghi, di preparare le paghe per tutti i dipendenti del nucleo di Lucca, comprendente all'epoca anche la sezione stradale di Lucca, la sotto sezione di Bagni di Lucca, il commissariato di Polizia di Stato di Viareggio e la relativa sezione stradale. Il lavoro veniva svolto a mano, e le paghe dovevano essere calcolate in base a tabelle fisse, ed a tabelle con dati variabili, quali gli anni di servizio, o le persone a carico in famiglia. Un lavoro che richiedeva molta pazienza ed attenzione, vista la mole di calcoli che si dovevano fare senza l'uso di macchine calcolatrici, e senza sbagliare per non lasciare qualcuno senza paga o senza indennità per missione straordinaria o per altri motivi.

Nel 1950, riuscito a superare un concorso interno, Giuseppe riuscì ad essere ammesso a frequentare la scuola allievi ufficiali presso l'accademia della Polizia di Stato a Roma, la cui durata era di nove mesi composti da parti teoriche e prove pratiche. All'epoca Giuseppe viveva a Lammari, paesino di Lucca, con la moglie e due figli piccoli in una casa colonica che era riuscito ad acquistare. Dovette così lasciare per quasi un anno i due figli piccoli e la moglie per recarsi a Roma, dove avrebbe dovuto abituarsi nuovamente a vivere la vita di caserma. Pur avendo trentaquattro anni, risultò sempre essere tra i migliori atleti del corso nelle varie prove fisiche.

Roma quell'anno viveva anche l'anno Santo, ed era letteralmente invasa da turisti provenienti da tutto il mondo, che fermavano chiunque fosse in divisa per avere informazioni. Passati i nove mesi, e superato brillantemente l'esame finale, Giuseppe tornò a casa, ed inizialmente lavorò nel medesimo ufficio, ma come capo, per poi essere trasferito al servizio diurno-notturno della Questura di Lucca, servizio piuttosto difficile e carico di responsabilità, dovendo firmare al posto del Questore nelle ore notturne, ma dovendo poi render conto di ogni errore nelle ore diurne. Molti sottoposti si dimostrarono subito inaffidabili e da controllare continuamente, perchè non annotassero sul registro "N.N.", ossia nessuna novità, avendo la brutta abitudine di inviare chi si presentava loro la notte a tornare dai colleghi la mattina dopo. Giuseppe si era abituato a quel servizio, quando una mattina vide distrattamente dall'ordine di servizio che era stato appena trasferito all'ufficio della Squadra Mobile, dove rimase molti anni, tra rapine,



arresti e problematiche di vario genere.

Dopo 40 anni di servizio in tre corpi di polizia, Carabinieri Reali, P.A.I. e Polizia di Stato, Giuseppe si prese un lungo periodo di riposo, dato il riaccutizzarsi della bronchite non curata bene in Africa e dei dolori articolari causati dal lungo servizio in moto.

Messosi in congedo, esaminò preoccupato la sua cartella clinica, che parlava di sei discopatie della colonna vertebrale, di osteoporosi, artrosi diffusa in tutto il corpo, di ischemia al cuore e della solita bronchite cronica. Il tutto unito ad una pensione non al passo col costo della vita, ed una pensione di guerra ridicola, considerate la prigionia e le promozioni sul campo. Nonostante tutto, si consolava sapendo di non essere solo, dato che come lui adesso si trovavano migliaia di ex soldati e reduci che avevano sofferto come lui lunghe privazioni in prigionia, e che adesso erano come lui in attesa di un riconoscimento da parte di un Governo che si era dimenticato di loro.



Figura 13 Raro tesserino di appartenenza alla P.A.I. (archivio personale).





Figura 14 1960 circa - pranzo della PS



Figura 15 Medagliere (archivio personale).

# Conclusioni

Sperando di aver esposto correttamente e fedelmente la storia di questo reduce, e sperando di aver utilizzato in maniera opportuna i documenti originali in mio possesso per far rivivere ricordi e vicende accadute decenni prima ed a molti chilometri di distanza, non posso fare a meno di pensare a come siano cambiati i tempi ed i costumi in Italia in poco più di settant'anni. Parole come “Patria”, “Nazione”, “guerra” o “colonialismo” hanno nelle menti dei nostri ragazzi contemporanei un'accezione sicuramente differente e probabilmente negativa rispetto a quella che avevano i ragazzi della classe 1918 o precedente, che volenti o nolenti si sono trovati a condividere un momento storico segnato da grandi privazioni ed illusioni, ma animato da un entusiasmo ed uno spirito di appartenenza che difficilmente potrà esser emulato negli anni a venire. Ma anche in tempi come i nostri, dove la storia si nega o si strumentalizza e dove il capitalismo ed il consumismo sono le nuove religioni delle masse, ci saranno sempre alcuni individui che cercheranno nel passato un'identità che sentono perduta o una verità che sentono nascosta. Ed è proprio pensando a questi individui, di cui mi sento di far parte, che ho voluto scrivere questo breve testo, per aggiungere un ulteriore piccolo tassello ad un mosaico molto più grande, dove molto è già stato scritto, e molto è purtroppo andato perduto con la morte di coloro che non hanno avuto la forza, la possibilità o la volontà di raccontare ciò che hanno vissuto sulla propria pelle.

# Bibliografia

Vigoni G. (1881) *Abissinia . Giornale di un viaggio*

Girlando R. (2004) *Storia della PAI Polizia Africa Italiana 1936-45* Italia Editrice New

Di Lalla F. (2012) *Un posto al sole. La colonizzazione demografica in AOI* Solfanelli

Ciano G. (1946) *Diario 1937-1943* Biblioteca Universale Rizzoli

Aruffo A. (2010) *Il colonialismo Italiano da Crispi a Mussolini* Datanews

Gramellini F. (2010) *Storia della guerra Italo -Turca 1911-1912* Cartacanta

Lazzarini M. (2009) *Eritrea Etiopia AOI Africa Orientale Italiana* Italia Editrice New

Weil S. (2009) *La colonizzazione e il destino dell'Europa* Marietti

Lazzarini M. (2009) *Somalia AOI Africa Orientale Italiana* Italia Editrice New

Labanca N. (2007) *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale Italiana* Il Mulino

Wolfgang R. (2002) *Storia del Colonialismo* Einaudi

Fieldhouse D. (1996) *Politica ed economia del colonialismo* Laterza